

Prima e dopo la Rete: le biblioteche, i bibliotecari e l'organizzazione ipertestuale della conoscenza¹

Preprint dell'intervento pubblicato in *Bibliotecari al tempo di Google. Profili, competenze, formazione, relazioni del convegno di "Biblioteche oggi"*, Milano, 17-18 Marzo 2016, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, ISBN 978-88-7075-890-0, p. 22-38.

Abstract. Nella prima metà degli anni Novanta c'era chi si aspettava grandi cose dall'organizzazione ipertestuale della conoscenza e chi addirittura pensava che il modello concettuale dell'ipertesto potesse aiutare a capire meglio le biblioteche e a svilupparne in modo più efficace i servizi. Due decenni dopo, paradossalmente, la biblioteconomia e la scienza dell'informazione si occupano meno di allora dell'ipertestualità, anche se (o proprio perché) nel frattempo un ipertesto chiamato Web ha rivoluzionato le nostre vite e costituisce la spina dorsale dell'informazione, della comunicazione e della conoscenza contemporanea (nonostante la controffensiva di tecnologie anti-ipertestuali come le app e i social network). Oggi ha ancora senso paragonare le biblioteche a ipertesti? E, più in generale, le promesse dell'ipertestualità sono state mantenute? In ogni caso le competenze e i percorsi formativi dei bibliotecari del futuro non potranno prescindere da capacità sempre più sofisticate di creare e sfruttare legami ipertestuali fra i documenti.

1. Speranze e realtà degli ipertesti

L'ipertestualità è una modalità di organizzazione della conoscenza che prevede una certa quantità di unità informative, non necessariamente testuali (possono quindi essere anche immagini statiche o in movimento, suoni, o combinazioni di testi, immagini, suoni, ecc.) collegate fra loro tramite nessi scelti in parte da chi produce l'ipertesto stesso (che li seleziona fra tutti quelli logicamente possibili) e in parte da chi invece l'ipertesto lo legge, decidendo autonomamente di percorrerlo seguendo ogni volta un solo itinerario fra i molti possibili.²

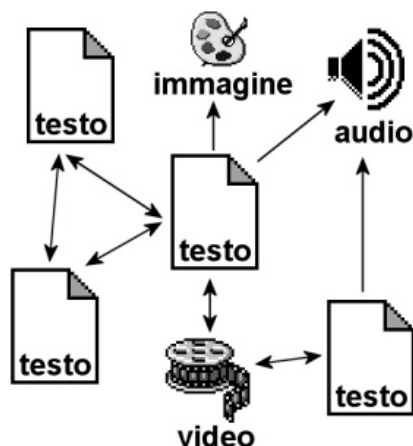


Figura 1. Schema dell'ipertestualità, preso da: Serena Falletta, *L'edizione digitale del Liber Privilegiorum Sanctae Montis Regalis Ecclesiae*, Università degli studi di Palermo, Dottorato di ricerca in storia dell'Europa mediterranea, 2009, <<http://vatlat3880.altervista.org/>>.

¹ Ringrazio Juliana Mazzocchi per la revisione. Le traduzioni non attribuite sono mie e gli URL sono stati verificati il 25 Febbraio 2016.

² Per una introduzione al concetto di ipertestualità cfr. Riccardo Ridi, *La biblioteca come ipertesto: verso l'integrazione dei servizi e dei documenti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2007, p. 31-41 e i testi ivi citati.

Questa definizione introduttiva (che, a rigore, corrisponderebbe piuttosto al concetto di multilinearità) potrebbe essere arricchita ricordando come ci sia chi attribuisce agli ipertesti anche ulteriori caratteristiche, come la malleabilità (ovvero la possibilità, per il lettore, di aggiungere o modificare i contenuti informativi e i nessi che li collegano) o l'integrabilità (ovvero la possibilità dei vari ipertesti di collegarsi fra loro, saldandosi in una sola rete globale che includa tendenzialmente ogni genere di informazione disponibile). Oppure si potrebbe adottare una concezione estensiva e radicale dell'ipertestualità, considerandola una caratteristica propria di tutti i documenti, che potrebbero essere considerati più o meno ipertestuali a seconda della quantità e della complessità dei loro percorsi alternativi possibili. Ma in questa sede, almeno per ora, possiamo prescindere da tali complicazioni.

Come molti altri fenomeni sia naturali che culturali, gli ipertesti esistevano già molto tempo prima che qualcuno ne definisse il concetto e desse loro un nome. La parola "hypertext" fu coniata da Ted Nelson nel 1963, ma i rinvii, gli indici e le citazioni bibliografiche presenti nei testi enciclopedici, giuridici e scientifici dei secoli precedenti erano già sostanzialmente ipertestuali. Sono stati però i computer e – subito dopo – Internet, che si sono rivelati la piattaforma ideale per ospitare documenti davvero strutturalmente e profondamente ipertestuali, tant'è che molti associano così strettamente i concetti di "documento ipertestuale" e di "documento digitale" da considerare talvolta addirittura come sinonimi i corrispondenti termini. È quindi in ambiente digitale che sono stati teorizzati, progettati e talvolta anche realizzati i più importanti ipertesti, compresi alcuni tentativi di concretizzare l'utopica "rete globale" prefigurata dal requisito dell'integrabilità, fra cui vanno ricordati almeno lo Xanadu progettato dallo stesso Nelson nella prima metà degli anni Sessanta e il World Wide Web realizzato da Tim Berners-Lee all'inizio degli anni Novanta. Il Web si è pesantemente ispirato a Xanadu, rispetto al quale ha dovuto rinunciare a caratteristiche tanto comode da utilizzare quanto difficili da concretizzare (come, ad esempio, l'aggiornamento automatico dei collegamenti fra i vari contenuti informativi), ma in compenso esso ha il grosso pregio di esistere davvero, mentre Xanadu è sostanzialmente rimasto solo un progetto teorico, con limitatissime sperimentazioni.³

L'esistenza del Web non è, oltretutto, qualcosa che sia possibile non notare. Dopo una rapidissima fase di rodaggio (ancora più breve di quella di Internet)⁴ il WWW ha iniziato una vertiginosa espansione che lo ha condotto a rivoluzionare le vite di molti già dalla metà degli anni Novanta e (direttamente o indirettamente, perché persino chi non ha mai usato un computer vive in un mondo che non è più lo stesso) quelle di pressoché tutti gli esseri umani dall'inizio di questo millennio. Il Web costituisce oggi la spina dorsale dell'informazione, della comunicazione, della documentazione e della conoscenza contemporanee, anche se ovviamente non tutte le informazioni, i documenti e le conoscenze del mondo sono (e probabilmente saranno mai) integralmente disponibili (e men che mai gratuitamente e permanentemente) su tale piattaforma, che però ci ha

³ Sulla storia del concetto e delle realizzazioni ipertestuali in ambito informatico, con particolare attenzione per il Memex di Vannevar Bush, lo Xanadu di Ted Nelson e il World Wide Web di Tim Berners-Lee, cfr. Paola Castellucci, *Dall'ipertesto al Web: storia culturale dell'informatica*, Roma - Bari, Laterza, 2009.

⁴ Cfr. Johnny Ryan, *Storia di Internet e il futuro digitale*, traduzione di Paola Pace, Torino, Einaudi, 2011 (ed. originale: *A history of the Internet and the digital future*, London, Reaktion Books, 2010).

abituato a un livello di accessibilità, ricercabilità e connettibilità dei contenuti informativi che è diventato il nuovo standard di riferimento.

Oggi se un'informazione non è raggiungibile dallo smartphone, se non è rintracciabile scrivendo (o addirittura pronunciando) poche parole e se non è collegata tramite link navigabili ad altre informazioni pertinenti, è quasi come se non esistesse, soprattutto per i più giovani. E i bibliotecari, gli archivisti, gli insegnanti, i genitori e tutte le altre figure professionali e sociali che giustamente si sforzano di ricordare (soprattutto, ma non solo, ai giovani) che tante altre informazioni, documenti e conoscenze importanti e utili non sono raggiungibili e assimilabili così facilmente, devono comunque fare i conti con queste aspettative e proporre strumenti, metodi e percorsi non troppo distanti dallo standard di fatto vigente, se vogliono mantenere qualche speranza di credibilità ed efficacia.

D'altronde neppure lo stesso Web può adagiarsi sul livello di facilità nel recupero delle informazioni che esso stesso ha contribuito a creare, perché da una decina di anni hanno cominciato a diffondersi tecnologie informative ancora più facili da usare, che rischiano di farlo apparire a un teenager odierno (come è già capitato alla posta elettronica) uno strumento tutto sommato più simile a quelli che usavano i suoi nonni che a quelli più popolari fra i suoi compagni di classe. Due casi esemplari, da questo punto di vista, sono le app di smartphone e tablet e i social network. Entrambi, puntando a semplificare ancora più radicalmente le interazioni informative (con lo scopo di ampliare la platea dei propri clienti), ma operando in un universo digitale enormemente più ampio e complesso di quello che doveva gestire il Web ai suoi albori, cercano la quadratura del cerchio riducendo l'orizzonte dell'utente, che acquista la facilità d'uso barattandola (spesso inconsapevolmente) con una riduzione nella visibilità e nell'accessibilità dei contenuti informativi.

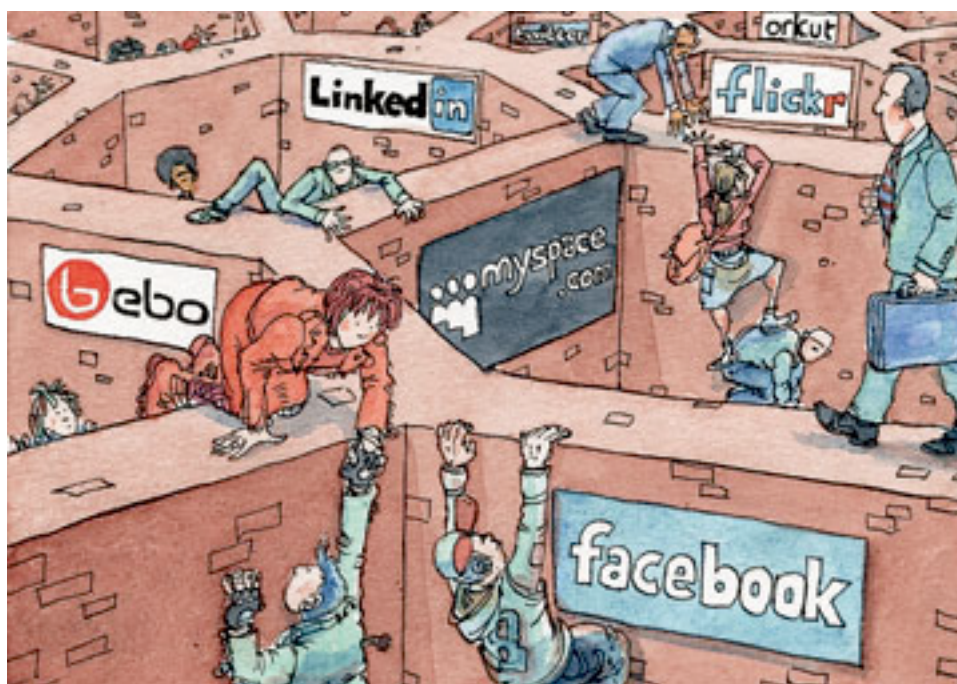


Figura 2. I social network nella vignetta di David Simonds (2008) citata nella nota n. 5.

I social network, come ben rappresentato da una vignetta dell'“Economist” utilizzata da Berners-Lee nella sua TED Conference del 2009,⁵ sono tanti “piccoli mondi”

⁵ Tim Berners-Lee, *The next Web*, TED2009 conference “The great unveiling”, Long Beach, 2009-02-06, <http://www.ted.com/talks/tim_bern timers_lee_on_the_next_web>. Le slide della conferenza sono

tendenzialmente autosufficienti, non completamente isolati fra loro e rispetto al Web in cui sono immersi, ma che cercano però di ridurre al minimo le connessioni e gli scambi da e verso l'esterno per potenziare, invece, quelli interni al loro rassicurante (per gli utenti) e remunerativo (per i gestori) recinto. E le app (recentemente paragonate a un assurdo metodo per ascoltare ciascuna stazione radio con una differente radiolina),⁶ rinunciano all'ambiente unitario, aperto, integrato e connesso del Web (che permette di muoversi facilmente fra i vari contenuti informativi e gli innumerevoli strumenti per gestirli utilizzando una sola interfaccia) in favore di tante microapplicazioni proprietarie distinte e indipendenti fra loro, ciascuna delle quali va cercata, scaricata, (talvolta) pagata, installata e imparata ogni volta da capo, e che spesso non riescono a condividere facilmente fra loro neppure i dati locali, come un ebook acquistato o una foto scattata. Sembrano insomma quasi, le app, un ritorno al protocollo Telnet, che dominava nell'Internet testuale pre-Web consentendo volta per volta l'accesso a un unico server remoto, di cui il nostro computer diventava il terminale temporaneo.

In entrambi i casi è l'ipertestualità la principale caratteristica del Web che viene sacrificata, riducendo drasticamente la quantità dei percorsi resi possibili dalla sua struttura fatta di pagine connesse da link e dal suo ambiente unitario e non-proprietario. Ed è un vero peccato, questo sacrificio compiuto in nome della semplificazione (e del profitto), perché, come ben sanno i bibliotecari, la facilità d'uso è certamente un importante criterio da utilizzare nel valutare le fonti informative, ma sicuramente non è l'unico e probabilmente non è neppure il più importante. E perché le connessioni ipertestuali, se ben fatte e ben utilizzate, sono un eccellente metodo per inserire le mere informazioni in un contesto più ampio che le trasformi in autentica conoscenza.

Nonostante la controffensiva anti-ipertestuale e iper-semplificatoria delle app e dei social network, il Web continua comunque a essere un ipertesto utilizzato quotidianamente da miliardi di persone, sorte mai capitata a nessuna delle altre piattaforme ipertestuali create sia precedentemente che successivamente. Eppure, da quando il Web è esploso, benché le parole "ipertesto", "ipertestuale" e, in subordine, "ipertestualità" siano sempre più diffuse, i corrispondenti oggetti e concetti vengono sempre meno studiati dalla biblioteconomia e dalla scienza dell'informazione. Tale impressione, che mi ero formato scorrendo, nel corso degli anni, gli indici delle riviste del settore più centrali per i miei interessi di ricerca, mi è stata confermata da una ricerca effettuata nella banca dati bibliografica internazionale LISA (*Library and Information Science Abstracts*, attualmente gestita da ProQuest) il 26 Gennaio 2016, scegliendo come spartiacque simbolico il 1994, anno in cui Tim Berners-Lee abbandonò il CERN per fondare il consorzio W3C, Marc Andreessen fondò la Netscape Corporation per commercializzare l'omonimo browser erede di Mosaic, la rivista "Time" dedicò (a metà anno: il 25 Luglio) la sua copertina a *The strange new world of the INTERNET* (tutto maiuscolo) e i bibliotecari italiani,⁷ nel

visualizzabili sul sito del W3C a <<http://www.w3.org/2009/Talks/0204-ted-tbl/>>. La vignetta di David Simonds è stata originariamente pubblicata sul numero di "The economist" del 19 Maggio 2008 per illustrare l'articolo anonimo *Everywhere and nowhere* <<http://www.economist.com/node/10880936>> ed è disponibile da Ottobre 2010 anche sul sito personale di Claudio Gnoli a <<http://www.dimat.unipv.it/~gnoli/socialnetworks.htm>>.

⁶ Tom Morris, *No, I'm not going to download your bullshit app*, in *Tomorris.org: discussing software, the Web, politics, sexuality and the unending supply of human stupidity*, 2013-02-02, <<https://tomorris.org/posts/8070>>.

⁷ Sull'iniziale diffusione di Internet nell'ambiente bibliotecario italiano cfr. Alberto Petrucciani, *Convergenza o divaricazione? La crisi dei paradigmi di organizzazione dell'informazione*, in *Noetica*

loro piccolo, poterono leggere *La biblioteca virtuale* di Basili e Pettenati,⁸ scritto durante l'estate dell'anno precedente, che dedicava al Web più o meno lo stesso spazio (quattro pagine) riservato anche a ciascuno di altri strumenti per la ricerca di informazioni in Internet oggi pressoché dimenticati come Gopher, Veronica e WAIS.

LISA, infatti, indicizza più documenti nel cui titolo appare la radice “hypertext*” nel decennio 1985-1994 (298 item) che nel successivo decennio 1995-2004 (212 item), e nel decennio ancora susseguente (2005-2014) la cifra si riduce in modo ancora più impressionante a soli 52 item. Ripetendo la ricerca con la stessa radice, ma nel campo soggetto, i risultati sono ugualmente degradanti, sebbene con minore ripidità: 421 item fra 1985 e 1994, 299 item fra 1995 e 2004 e 94 item fra 2005 e 2014. Significativo anche che il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale (SBN) italiano, interrogato nella stessa data e per gli stessi decenni, ma con la radice “ipertest*”, produca la sequenza 51, 231, 250 relativamente ai titoli (che includono anche, in maniera inizialmente crescente e poi stabilizzata, libri, periodici e prodotti multimediali sui più disparati argomenti che si autodefiniscono “ipertestuali”) e quella 29, 80, 15 relativamente ai soggetti, suggerendo una ricezione iniziale più lenta e poi un analogo declino rispetto al panorama internazionale di ambito biblioteconomico per quanto riguarda invece le opere che non necessariamente *sono* ipertesti ma piuttosto *parlano* degli ipertesti.

È difficile provare a spiegare questo calo di interesse teorico per gli ipertesti, misurato peraltro in modo approssimativo e che sarebbe interessante confrontare con analoghe ricerche effettuate in banche dati bibliografiche di altre discipline, ma è difficile sottrarsi alla tentazione di ipotizzare che esso dipenda anche da un corrispondente aumento di utilizzo pratico di uno specifico ipertesto che ha sbaragliato tutti gli altri concorrenti. Forse, invece di disquisire su cosa potrebbe o dovrebbe essere e fare qualsiasi ipertesto, bibliotecari e biblioteconomi hanno investito sempre più tempo nel realizzare, utilizzare e studiare specifiche applicazioni e servizi Web, dedicandone meno a ragionare sulle caratteristiche generali del WWW e di altri ipertesti, e tanto meno sul concetto astratto dell'ipertestualità e dei suoi eventuali rapporti coi servizi bibliotecari.

Alla luce di tutto ciò spero possa risultare interessante confrontare le speranze riposte nell'organizzazione ipertestuale della conoscenza da parte di un articolo di Elisabeth Davenport e Blaise Cronin pubblicato dal “Journal of documentation” nel numero di Settembre 1990⁹ (quindi pochi mesi prima che Berners-Lee realizzasse il primo server del Web,¹⁰ che ovviamente non viene menzionato nell'articolo, così come, del resto, non

versus informatica: le nuove strutture della comunicazione scientifica, atti del convegno internazionale, Roma, Tempio di Adriano, 19-20 Novembre 2013, a cura di Fiammetta Sabba, Firenze, Olschki, 2015, p. 13-38, secondo cui “nel 1995 l'argomento è già diventato, probabilmente, quello più trattato nella letteratura professionale italiana” (p. 15) e Riccardo Ridi, *Internet: una rassegna bibliografica italiana. Sezione 18: Internet in biblioteca e in archivio*, versione 3.0, aggiornata al 1997-10-01, in *ESB Forum*, <<http://www.riccardoridi.it/esb/biblint/18.htm>>.

⁸ Carla Basili e Corrado Pettenati, *La biblioteca virtuale: l'accesso alle risorse informative in rete*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994.

⁹ Elisabeth Davenport and Blaise Cronin, *Hypertext and the conduct of science*, “Journal of documentation”, 46, n. 3, September 1990, p. 175-192. La “revised version” dell'articolo era stata accettata il 25 Aprile 1990.

¹⁰ Online dal Dicembre 1990 all'indirizzo <<http://info.cern.ch/>>, reso nuovamente accessibile dal CERN a partire dal 2013 dopo che per parecchi anni i suoi contenuti erano stati disponibili solo nella versione del Novembre 1992 tuttora archiviata dal W3C a <<http://www.w3.org/History/19921103-hypertext/hypertext/WWW/TheProject.html>>.

viene neppure citato Internet, ma solo vari “network specializzati” come JANET, EARN, ARPANET e BITNET) con l’attuale situazione del Web, dopo due decenni e mezzo. Davenport e Cronin (d’ora in poi D&C) affrontano la questione soprattutto dal punto di vista della ricerca scientifica e della pubblicazione dei suoi risultati, ma molte delle loro osservazioni sono applicabili anche a contesti diversi, incluso quello bibliotecario.

Per D&C la diffusione degli ipertesti avrebbe potuto “trasformare la pratica e la cultura della scienza, aprendo i testi ai commenti e alle verifiche in modi che prima erano impossibili” (p. 175). Tale trasformazione, basata soprattutto sulla continua modificabilità delle connessioni che costituiscono la struttura degli ipertesti e sulla possibilità che tali modifiche vengano effettuate da una vasta serie di soggetti cooperanti, avrebbe potuto coinvolgere quasi tutti gli aspetti della ricerca e della comunicazione scientifica, dall’elaborazione di modelli teorici alla loro verifica sperimentale, passando attraverso i metodi per la selezione e la valutazione delle ricerche più importanti e più pertinenti anche grazie all’analisi della quantità e della qualità delle citazioni sia fatte che ricevute.¹¹

Ad esempio, permettendo di accedere anche alle versioni preliminari di un testo scientifico, tutte accuratamente distinte, datate, archiviate e collegate fra loro (il cosiddetto *versioning*) sarebbe più facile capire come le idee che vi sono contenute sono nate e si sono sviluppate, permettendo anche di recuperarne alcune che magari erano state troppo frettolosamente scartate. Rendendo visibili e facilmente raggiungibili anche la documentazione e la letteratura su cui si basano le pubblicazioni scientifiche si renderebbero più difficili plagii e frodi. Ampliando le connessioni interdisciplinari o comunque non canoniche si stimolerebbe la creatività dei ricercatori. Rendendo accessibili anche le versioni degli articoli rifiutate dalle riviste accademiche si ridurrebbe il peso del conformismo e dell’autorità nel decidere quali idee, anche non ortodosse, abbiano diritto ad essere diffuse e discusse. Mostrando i testi scientifici come il risultato di un processo fatto di tentativi, errori e varianti anziché come prodotti nati già perfetti si fornirebbe ai ricercatori all’inizio della propria carriera un’utile prospettiva per imparare a produrre a loro volta ulteriore letteratura e agli studiosi di altri settori un modo per confrontare le rispettive metodologie. Scomponendo i testi in sottounità informative connesse fra loro si faciliterebbe un’attribuzione più corretta e flessibile delle relative responsabilità intellettuali, se ne permetterebbero riagggregazioni diversificate a seconda dei contesti e degli obiettivi, si consentirebbero connessioni e citazioni più mirate e si incentiverebbe il lavoro cooperativo. La creazione più o meno automatica di connessioni fra un’unità informativa e tutte quelle, cronologicamente successive, che ad essa fanno riferimento (*linkbacking*) faciliterebbe la ricostruzione dei debiti intellettuali, dei successi editoriali, delle influenze e dei dibattiti. Articolati meccanismi di riconoscimento, classificazione e conteggio automatico dei vari tipi di connessione, di citazione e di fruizione dei documenti potrebbero aiutare a rendere più precisa la valutazione qualitativa e più equa la spartizione di eventuali introiti economici. Strumenti per la pubblicazione immediata dei commenti dei lettori stimolerebbero il dibattito, aiuterebbero gli autori a perfezionare i propri testi e contribuirebbero alla valutazione, selezione e diffusione dei documenti, nonché al loro collegamento con altri materiali pertinenti.

¹¹ Argomento, quest’ultimo, particolarmente caro a Cronin, che ne è tuttora uno dei maggiori specialisti a livello mondiale, come testimoniato, ad esempio, dal recente volume *Beyond bibliometrics: harnessing multidimensional indicators of scholarly impact* (Cambridge - London, MIT, 2014), che ha curato insieme a Cassidy R. Sugimoto.

Nessuna di queste funzioni (e delle numerose altre illustrate o solo accennate da D&C) è ovviamente resa possibile solo dagli (o negli) ipertesti digitali, perché di ciascuna si possono rintracciare dei precursori, o addirittura delle applicazioni mature, anche nel docuverso predigitale e, *a fortiori*, precedente al World Wide Web. Tutte, però, troverebbero nella struttura profondamente ipertestuale del Web un ambiente propizio per estendersi e rafforzarsi, anche se nessuna di esse, ad oggi, è diventata una sua caratteristica universale. Nel Web attuale non solo molte pagine sono prive di data ed è rarissimo che da una determinata pagina si possano raggiungere le sue versioni precedenti, ma addirittura ci si può considerare fortunati se, a distanza anche solo di pochi anni (se non di qualche mese), è ancora possibile recuperarne almeno la stessa versione allo stesso indirizzo.¹² I link “a vuoto” o “rotti” sono la norma, pochissimi paesi stanno effettuando qualcosa di simile a un deposito legale, sia pure selettivo, del Web e i link “reciproci” o “di ritorno” spesso mancano persino fra pagine del medesimo sito e fra le note e il testo delle pubblicazioni scientifiche, per non parlare della totale assenza di link dai singoli item delle bibliografie finali delle pubblicazioni accademiche e i punti dei corrispondenti testi (o note) in cui tali item vengono menzionati. Molti periodici elettronici accademici (e la maggioranza degli articoli che essi contengono) hanno mantenuto una struttura estremamente simile a quella delle loro versioni cartacee, arricchendosi talvolta dal punto di vista della multimedialità e della quantità dei materiali resi disponibili, ma rinunciando a sfruttare radicalmente malleabilità, interattività e granularità offerte dall’ambiente digitale. Le citazioni bibliografiche contano sempre di più per la valutazione della ricerca scientifica, ma si continua a non distinguere fra quelle positive, negative o neutre e a ignorare, in vista del medesimo obiettivo, quelle implicite e i ringraziamenti, che invece sarebbero forse ancora più significativi. Entrare in contatto con i curatori di certe pagine Web resta arduo quanto e più che dialogare con autori o editori di libri cartacei, per non parlare della difficoltà di ottenere l’aggiornamento dei dati o la rettifica di eventuali errori.

Ciò non significa, però, che il Web non sfrutti affatto le potenzialità descritte da D&C, perché ci sono anche sue parti (sia singoli siti o singoli software che loro intere tipologie) che offrono alcune delle funzioni auspiccate. I wiki, ad esempio, gestiscono ottimamente il *versioning* e la cooperazione, i blog permettono i commenti e il *linkbacking*, e nei social network i commenti tendono addirittura a prevalere sui contenuti commentati. Gli open archive consentono di rendere accessibili e collegare fra loro molteplici versioni degli stessi documenti scientifici, l’Internet archive cerca di supplire alla carenza di archiviazioni sistematiche del Web effettuate su base legale dai singoli stati e le versioni Web degli indici citazionali come *Scopus* e *Web of science* sfruttano magistralmente le potenzialità ipertestuali delle citazioni bibliografiche, proponendosi sempre più spesso come modello anche per banche dati bibliografiche più tradizionali.

A simili conclusioni era peraltro già giunto anche un intervento di David E. Millard e Martin Rose presentato nel 2006 alla diciassettesima *Conference on hypertext and*

¹² Una recente (e sconcertante) indagine effettuata da Fatih Oguz e Wallace Koehler (*URL decay at year 20: a research note*, “Journal of the Association for information science and technology”, 67 (2016), n. 2, p. 477-479, paper received February 4, 2015, revised March 23, 2015, accepted April 4, 2015, published online June 1, 2015) su 360 URL individuati nel 1995 ha verificato che solo 2 di essi erano ancora attivi nel 2015 e che i 6 accessibili fino al 2013 avevano tutti, nel frattempo, subito cambiamenti sostanziali del corrispondente contenuto informativo.

hypermedia dell'Association for computing machinery,¹³ che aveva confrontato le caratteristiche (riassunte nella figura 3) che i pionieri degli studi sull'ipertestualità speravano potessero un giorno essere raggiunte dagli ipertesti stessi con quelle riscontrabili nel Web dell'epoca, concludendo che il WWW nel suo complesso non aveva soddisfatto tali aspettative in quanto struttura unitaria, ma che invece varie di esse erano state conseguite da una serie di applicazioni residenti sul Web, interoperabili fra loro ma indipendenti e parziali.

	Web 2.0					Academic / Research	
	Flickr	MediaWiki	TWiki	WordPress	Annotea	Xspect	OHS/WWW
Content Search	X	X	X	X	X	+	X
Context Search	X	+	+	X	X	+	X
Structural Search	+				X	+	+
Trails	X			X			
Composition	X	X	X	X	X	X	X
Dynamic Content	X	X	X	X	X	X	+
Dynamic Structure	+			X	X		+
Typed n-ary links						X	X
Other Navigational Structures	X	X	X	+	+	X	X
Computation over the Network	X	X	X	X		X	X
Entity Versioning		X	X				+
Network Versioning			X				
Private Annotation	X	X	X	X	X	X	+
Public Annotation	X	X	X	X	X	X	+
Global Collaboration	X	X	X	X	+	+	+
Restricted Collaboration	X	X	X	X	+	+	+
Personalisation	X	+	X	X	X	X	X
Extensibility	X	X	X	X	+	X	X

Figura 3. Le aspettative relative agli ipertesti confrontate con alcune piattaforme Web (la x indica il pieno supporto, il + indica un supporto parziale) nella tabella a p. 29 dell'articolo di Millard e Ross (2006) citato nella nota n. 13.

Probabilmente tale assenza di uniformità e coerenza è il prezzo da pagare per poter disporre di un Web esistente anziché di uno Xanadu uniforme e coerente, ma inesistente. Personalmente preferirei però che, piuttosto che inseguire un improbabile “Web semantico”, di cui si vagheggia dal 1999¹⁴ senza che ancora siano stati raggiunti risultati particolarmente significativi, tutti coloro che sono interessati all'accessibilità, persistenza e organizzazione dell'informazione (coi bibliotecari quindi in prima fila) investissero più energie e competenze (meglio non parlare di finanziamenti, in questo periodo) nel

¹³ David E. Millard and Martin Ross, *Web 2.0: hypertext by any other name?*, in *HT '06: proceedings of the seventeenth conference on hypertext and hypermedia*, Odense, Denmark, August 22-25, 2006, New York, ACM, 2006, p. 27-30, <<http://eprints.soton.ac.uk/263085/1/Web2-short-final.pdf>>.

¹⁴ Cfr. Nikos Bikakis - Chrisa Tsinaraki - Nektarios Gioldasis - Ioannis Stavrakantonakis - Stavros Christodoulakis, *XML and semantic web W3C standards timeline-history*, <<http://www.dblab.ntua.gr/~bikakis/XMLSemanticWebW3CTimeline.pdf>>, dal loro articolo *The XML and semantic web worlds: technologies, interoperability and integration: a survey of the state of the art*, in *Semantic hyper/multimedia adaptation: schemes and applications*, edited by Ioannis E. Anagnostopoulos, Mária Bielíková, Phivos Mylonas, Nicolas Tsapatsoulis, Heidelberg - New York, Springer, 2013, p. 319-360.

contribuire a rendere il Web almeno *sintatticamente* consistente, ovvero più stabile, più coerente, più completo, più aggiornato, più interattivo, più cooperativo e più accessibile, ovvero – per dirlo con una sola parola – più ipertestuale.

2. Le biblioteche sono (ancora) ipertesti? Qualche argomento contro

Nel Maggio del 1995, in un'epoca in cui il Web era ancora molto giovane e l'interesse anche teorico per gli ipertesti era ancora piuttosto vivo anche nell'ambiente bibliotecario, in occasione di uno dei primissimi convegni a cui ho partecipato come relatore, esposi un'idea che ho successivamente approfondito e ampliato in un articolo apparso nel 1996 su "Biblioteche oggi", in un libro pubblicato nel 2007 dall'Editrice bibliografica e in un *Manifesto* pubblicato online nel 2007 in italiano e l'anno successivo in inglese.¹⁵ Tale idea, riprendendo le parole con cui si apriva l'introduzione del libro *La biblioteca come ipertesto*, "è che l'ipertestualità non sia solo una suggestiva metafora per illustrare natura e funzioni delle biblioteche, ma anche un paradigma, un modello e uno schema organizzativo che possono concretamente aiutare a capirle, gestirle e utilizzarle al meglio oggi e a prevederne i possibili sviluppi di domani" (p. 9).

A distanza di oltre vent'anni, mentre i bibliotecari da una parte discutono meno di ipertestualità in astratto ma, dall'altra, ne utilizzano massicciamente, ogni giorno, quella particolare applicazione che si chiama World Wide Web, vorrei verificare se quell'idea è ancora sensata. Per farlo approfitterò di alcune riflessioni¹⁶ che Francesco Mazzetta (d'ora in poi FM) ha dedicato a *La biblioteca come ipertesto* la scorsa estate, nel suo blog *Ossessioni e contaminazioni*, commentandole a mia volta. Mi fa piacere che FM abbia riconosciuto, in quello che costituisce il suo unico giudizio positivo sul libro, che anche dopo otto anni, "gran parte della sua delineazione di natura, servizi e problemi della biblioteca e del documento digitale rimangono ancor oggi attuali", ma sono ancora più contento delle sue critiche (che trascriverò qui fedelmente e integralmente, esattamente nell'ordine in cui sono state formulate, per non rischiare di travisarle), tutte ben circostanziate e ben distinte fra loro, e che quindi si prestano ottimamente a chiarificare

¹⁵ Riccardo Ridi, *Una biblioteca è un ipertesto che cresce*, negli atti del convegno "Distribuire e rendere accessibili le risorse informative: confronto fra soluzioni fuori dal mito" tenutosi il 10 e 11 Maggio 1995 presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Bologna, pubblicati in *Cd-rom e basi dati: catalogo '96*, Genova, E. S. Burioni Ricerche Bibliografiche, 1995, p. 300-367 (308-317) e da Febbraio 2016 disponibile anche in *ESB Forum* a <<http://www.riccardoridi.it/esb/bo95-rr.htm>>; Riccardo Ridi, *La biblioteca virtuale come ipertesto*, "Biblioteche oggi", 14 (1996), n. 4, p. 10-20, disponibile dal 2008 anche a <<http://www.bibliotecheoggi.it/1996/19960401001.PDF>>; Riccardo Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, cit.; Riccardo Ridi, *Manifesto per la biblioteca ipertestuale: versione 1.0*, "Bibliotime", 10 (2007), n. 3, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-x-3/ridi.htm>>; Riccardo Ridi, *Hypertextual Library Manifesto: version 1.0*, translation by Juliana Mazzocchi with the collaboration of Maria Stella Sagaria and Riccardo Ridi, "Library philosophy and practice", 11 (2008), n. 1, June 2008, <<http://unllib.unl.edu/LPP/ridi.htm>>.

¹⁶ Francesco Mazzetta, *Riflessioni sulla "biblioteca come ipertesto"*, in *Ossessioni e contaminazioni: il blog di riflessioni bibliotecarie di Francesco Mazzetta*, 3 Luglio 2015, <<http://ossessioniconcontaminazioni.blogspot.it/2015/07/la-mia-lettura-del-libro-di-riccardo.html>>.

alcuni punti che probabilmente non erano risultati abbastanza comprensibili nei miei precedenti testi.

[1] Ecco allora che si scopre il fine di Ridi: contrapporre al lankesiano concetto di “biblioteca come conversazione” dove la funzione mediatrice del bibliotecario è centrale rispetto alle collezioni, quella di ipertesto come testo-documento universale ordinato e collegato dalla rete dei riferimenti come i vari testi all’interno della biblioteca sono biblioteconomicamente collegati da cataloghi e bibliografie. [FM 2015]

Sicuramente la mia idea di biblioteca è molto diversa da quella di Richard Davis Lankes, come ho cercato di spiegare in varie sedi, fra cui la mia relazione al convegno delle Stelline del 2012.¹⁷ E altrettanto sicuramente nella mia concezione (non dissimile, peraltro, da quelle di classici del nostro settore come S. R. Ranganathan, Jesse Shera e Michael Gorman o da quella delineata nei documenti ufficiali dell’IFLA) il bibliotecario è meno centrale rispetto alla prospettiva di chi sostiene che “una stanza piena di libri è semplicemente un armadio, mentre una stanza vuota con dentro un bibliotecario è una biblioteca”¹⁸ o che l’unica differenza fra una biblioteca e una scuola professionale è che solo la prima è gestita da un bibliotecario.¹⁹ Ma non ho mai pensato (né, mi pare, mai scritto) che i documenti si auto-organizzino, tant’è vero che la ventunesima tesi del mio *Manifesto per la biblioteca ipertestuale* si intitola *Le biblioteche hanno bisogno di bibliotecari* e inizia con la frase “bibliotecari e bibliotecharie professionalmente preparati sono indispensabili per progettare e gestire qualsiasi servizio bibliotecario, anche in ambito digitale”. È quindi vero che, come scrive FM, “i vari testi all’interno della biblioteca sono biblioteconomicamente collegati da cataloghi e bibliografie”, ma tali collegamenti erano (nel 1995) e sono (nel 2016) – appunto – biblioteconomici, ovvero vengono creati, mantenuti e aggiornati dallo staff bibliotecario, che sempre più spesso può farsi aiutare anche da software e metadati prodotti da altri soggetti, sui quali però i bibliotecari devono comunque sempre vigilare e intervenire, come ben sanno coloro che gestiscono (in singole biblioteche o in loro consorzi) piattaforme per l’e-lending di libri elettronici o discovery tool per l’individuazione di fonti informative digitali.

[2] Peccato che il concetto di “ipertesto” per Ridi si estenda praticamente a qualsiasi documento che vive la sua essenza informativa nell’essere immerso nella rete di riferimenti incrociati ad altri documenti. E qui già sorgono perplessità, legate del resto anche al concetto ridiano onnicomprensivo di docuverso. In parole povere, dire che tutto è ipertesto è uguale ad

¹⁷ Riccardo Ridi, *Mezzi, fini, alfabeti: vecchie e nuove filosofie della biblioteca*, in *I nuovi alfabeti della biblioteca: viaggio al centro di un'istituzione della conoscenza nell'era dei bit*, atti del convegno di "Biblioteche oggi", Milano, 15-16 Marzo 2012, a cura di Massimo Belotti, Milano, Editrice Bibliografica, ebook, 2013, p. 28-53, disponibile da Maggio 2013 anche in *E-LIS* a <<http://eprints.rclis.org/19165/>>.

¹⁸ R. David Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini, Milano, Editrice Bibliografica, 2014, p. 25 (ed. originale: *The atlas of new librarianship*, Cambridge - London, MIT, 2011, p. 16: “A room full of books is simply a closet but [...] an empty room with a librarian in it is a library”).

¹⁹ Cfr. Lankes, *L'atlante della biblioteconomia moderna*, cit., p. 31: “Perché consideriamo questa una biblioteca e non una scuola o un istituto professionale? La risposta è: perché viene organizzata e gestita da un bibliotecario, non solo per la qualifica che ha, ma per il contributo che dà all’interno di quello spazio” (ed. originale: *The atlas of new librarianship*, cit., p. 24: “Why is this a library and not a trade school or vocational academy? The answer is because it is brought together and managed by a librarian. Not just in title but in what the librarian brings to the space”).

affermare che nulla lo è in quanto la categoria diventa indifferenziata ed inutile a distinguere, selezionare, catalogare. [FM 2015]

Sul mio cosiddetto “pan-documentalismo” (tutto è, o comunque può essere visto, come documento) non ritorno, perché ne ho già scritto in varie altre occasioni²⁰ e perché non è una posizione solo mia, ma ha una lunga storia, che parte come minimo da Suzanne Briet (che nel 1951 spiegava come persino un essere vivente, se custodito, catalogato e osservato per motivi di studio, può proficuamente essere considerato un documento)²¹ e sulla quale gli eventuali interessati possono leggere, come introduzione, il dibattito sul concetto di documento ospitato nel Marzo 2012 da “Bibliotime”.²²

Più interessante e appropriato mi sembra invece spendere qualche parola in più su quello che potremmo battezzare “pan-ipertestualismo” (tutti i documenti sono, o comunque possono essere visti, come ipertesti), non prima però di aver ricordato, *en passant*, che critiche del tipo “se tutto è X allora nulla è X, quindi X è una categoria indifferenziata e inutile” andrebbero eventualmente rivolte anche a miriadi di altre concezioni “riduzioniste” della realtà, fra cui numerose filosofie (dal “tutto è essere” di Parmenide al “tutto è volontà” di Schopenhauer) e scienze (dal “tutto è segno” della semiologia al “tutto è materia/energia” della fisica), che in genere dicono “tutto è X” non tanto per escludere che il mondo sia dotato anche di innumerevoli altre caratteristiche, quanto piuttosto per concentrare l’attenzione su una di esse, considerata importante da un determinato punto di vista o per un determinato scopo. Ma, prima, leggiamo anche la terza critica di FM.

[3] Se poi ogni documento è immerso in una rete di riferimenti, questa rete è esplicita solo in una categoria per altro abbastanza limitata di documenti: i saggi, gli studi, i manuali, e tutti quei documenti che, nella loro versione analogica, non hanno intenzionalità artistica. Se al contrario prendiamo romanzi, film, opere musicali, quadri, ad esempio, la rete di relazioni che li pervade non è solitamente esplicita ma viene esplicitata solo dalla lettura critica che se ne può dare (e che quindi non è univoca ma può variare da lettura a lettura). Benché lo si possa sostenere, qual è l'utilità del considerare ipertesto un testo tradizionale? La strategia ipertestuale di un testo tradizionale è spesso “inconsia” e comunque legata esclusivamente a rimandi ad un testo finito e concluso mentre l'ipertestualità consapevole mira programmaticamente a testi aperti che è compito imprecludibile del lettore consegnare ad una forma piuttosto che ad un'altra. [FM 2015]

Sicuramente certe tipologie di documenti sono molto più ipertestuali di altre, e

²⁰ Cfr. Riccardo Ridi, *Il mondo dei documenti: cosa sono, come valutarli e organizzarli*, Roma - Bari, Laterza, 2010, p. 10-14 e Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, cit., p. 13-18.

²¹ Suzanne Briet, *Qu'est-ce que la documentation*, Paris, EDIT, 1951, dal 2008 disponibile anche a <<http://martinetl.free.fr/suzannebriet/questcequeladocumentation/>>. La traduzione inglese (*What is documentation?*, translated and edited by Ronald E. Day and Laurent Martinet with Hermina G. B. Anghelescu, Lanham - Toronto, Scarecrow, 2006) è disponibile dal 2008 anche a <<http://ella.slis.indiana.edu/~roday/briet.htm>>.

²² Cfr. Claudio Gnoli, *Due categorie di documenti e raccolte: il contributo dell'ontologia*, “Bibliotime”, 15 (2012), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xv-1/gnoli.htm>>; Paola Rescigno, *Siamo tutti alieni ignoranti?*, “Bibliotime”, 15 (2012), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xv-1/rescigno.htm>>; Riccardo Ridi, *Documenti e raccolte: molteplicità e complessità delle pressioni sociali*, “Bibliotime”, 15 (2012), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xv-1/ridi.htm>>; Alberto Salarelli, *Sul concetto di documento*, “Bibliotime”, 15 (2012), n. 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xv-1/salarelli.htm>>.

aggiungerei anche che altrettanto sicuramente le loro versioni digitali lo sono più di quelle non digitali, o – quanto meno – che l’ambiente digitale rende molto più semplice ed efficace sfruttare o incrementare anche le minime tracce di ipertestualità presenti o latenti nei documenti tradizionali. Il pan-ipertestualismo non nega ciò, ma unisce logicamente due teorie preesistenti (quella secondo cui ogni documento è un testo²³ e quella per cui ogni testo è un ipertesto²⁴), individuando l’ipertestualità non come l’unica o la principale delle tante caratteristiche dei documenti, né tanto meno come quella più visibile e diffusa, bensì come una dimensione (più che caratteristica) dei documenti, particolarmente adatta per capirli e organizzarli, soprattutto in ambiente digitale e bibliotecario. Ovvero: delle tante cose che si possono sensatamente dire dei documenti, analizzarli dal punto di vista dell’ipertestualità (magari anche per concludere che un singolo documento o una certa categoria di documenti sono poco o per niente ipertestuali) mi è parso particolarmente utile in un momento storico in cui i documenti digitali cominciano a diventare sempre più numerosi e significativi e in un contesto professionale in cui era (e mi pare – diversamente da Lankes – che resti) centrale la creazione di percorsi che collegano fra loro i documenti (come ad esempio quelli che conducono dai record catalografici ai corrispondenti documenti primari) e che permettono agli utenti di scegliere, localizzare e recuperare quei particolari documenti che sono di volta in volta di loro interesse.²⁵

Certamente esistono documenti molto poco ipertestuali (che ho chiamato in varie occasioni “ipotesti”),²⁶ fino al punto che in alcuni di essi non avrei alcuna difficoltà a rintracciare una sorta di “grado zero” dell’ipertestualità. Ma anche lo zero è un numero, e la sua esistenza (non meno di quella del numero 1) non inficia l’importanza del concetto di molteplicità quando vogliamo cercare di capire i numeri, così come un documento “unilineare” (cioè percorribile mediante un unico percorso) non inficia il concetto della “multilinearità” (ovvero della pluralità dei percorsi possibili), ma anzi ci aiuta a capirlo

²³ “Già le indagini sulla coerenza dei testi scritti autorizzano a chiamare testi altri prodotti che esigono pari coerenza: per esempio un quadro. Più ampiamente, si può chiamare testo qualunque comunicazione registrata in un dato sistema segnico” Cesare Segre, *Testo*, in *Enciclopedia Einaudi*, diretta da Ruggero Romano, Torino, Einaudi, 1977-1984, v. 14, p. 269-291 (288).

²⁴ “Un ipertesto è l’esplicitazione, resa possibile dalla tecnologia elettronica, della natura del testo. L’ipertestualità è infatti operante dovunque: qualsiasi testo è implicitamente un ipertesto, nel senso che ogni testo rimanda ad altri, senza i quali non può essere adeguatamente compreso” Paolo Fezzi, *Gli ipertesti: un nuovo media?*, in *Oltre il testo: gli ipertesti*, a cura di Mario Ricciardi, Milano, Franco Angeli, p. 175-188 (178).

²⁵ A conferma di tale centralità si possono citare ad esempio la seconda e la terza delle leggi di Ranganathan (“a ogni lettore il suo libro” e “a ogni libro il suo lettore”, interpretabili anche come un’esortazione a creare connessioni che conducano sia gli utenti verso i documenti che i documenti verso gli utenti) e l’epigrafe del romanzo *Howards End* (1910) di Edward Morgan Forster (“Only connect”), spesso utilizzata dai bibliotecari per sintetizzare l’essenza del proprio lavoro (si vedano, ad esempio, numerosi blog e il recente libro di Andrew Walsh e Emma Coonan *Only connect... Discovery pathways, library explorations, and the information adventure*, Huddersfield, Innovative Libraries, 2013, disponibile anche a <<http://eprints.hud.ac.uk/17339/>>).

²⁶ Termine inteso in senso diverso da quello utilizzato da Gérard Genette in *Palimpsesti: la letteratura al secondo grado*, traduzione di Raffaella Novità, Torino, Einaudi, 1997 (ed. originale: *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Paris, Éditions du Seuil, 1982), dove l’ipertestualità viene definita come “ogni relazione che unisce un testo B (che chiamerò *ipertesto*) a un testo anteriore A (che chiamerò, naturalmente, *ipotesto*), sul quale esso si innesta in una maniera che non è quello del commento” (p. 7-8) e dove si accenna anche a un ulteriore significato attribuito al termine “ipotesto” da parte della critica letteraria olandese Mieke Bal (p. 8, nota 13).

meglio. Per tacere del fatto che la struttura stessa degli ipertesti prevede la connessione fra unità informative che, sebbene possano accogliere al proprio interno le architetture informative più vaste e più varie, a livello macroscopico possono comunque anche essere viste come “atomi informativi” indivisibili, ovvero, in una certa misura, come degli ipotesti. E, infine, proprio la distinzione fra le unità informative e i nessi che le collegano fra loro mostra come il concetto di ipertesto sia tutt’altro che “indifferenziato ed inutile a distinguere, selezionare, catalogare” (FM), perché può essere utilizzato per separare, quanto meno, i contenuti informativi manifestamente veicolati dai documenti dalle relative strutture connettive (comunque informative, sebbene in modo meno evidente).

La distinzione operata da FM fra la rete delle relazioni “esplicite” intercorrenti fra i documenti (tipicamente proposta “a monte” dagli autori dei documenti stessi, soprattutto se di tipo accademico e spesso attraverso citazioni bibliografiche) e quella “inconscia” (altrettanto tipicamente proposta “a posteriori” da critici e lettori, relativa soprattutto a documenti di ambito artistico) è corretta, e addirittura ne aggiungerei almeno una terza tipologia, costituita dalle relazioni (esplicite ma non autoriali, e rinvenibili sia nei documenti accademici che in quelli artistici) proposte da bibliografi, bibliotecari, archivisti, gestori di musei, editori e altri “organizzatori professionali” dei documenti. Per non parlare di una quarta rete (che in realtà sarebbe la prima, in quanto preliminare a tutte le altre e persino alla creazione stessa dei documenti), ovvero a quella, prevista dal concetto di intertestualità,²⁷ che collega fra loro (talvolta consciamente, talaltra inconsciamente, ma sempre autorialmente) tutti i testi attraverso una vasta serie di riferimenti stilistici e semantici che possono prendere le forme più svariate (citazione, allusione, traduzione, parodia, omaggio, plagio, ecc.), fino ad estendersi alla considerazione – radicale ma ineludibile – che ogni volta che un autore sta utilizzando una certa parola (o un certo suono, un certo colore, un certo materiale, una certa inquadratura, ecc.) egli sta in un certo senso richiamando tutte le altre occorrenze (proprie e altrui, scritte e orali, passate e future) della parola stessa, che concorrono (o concorreranno) a definirne il senso e la ricezione.

In ogni caso, indipendentemente dai confini più o meno ampi che si vogliono assegnare al concetto di ipertestualità e della sua maggiore o minore sovrapposizione con quello di intertestualità, non vedo assolutamente nessun problema (né per la teoria dell’ipertestualità, né per la sua applicazione in ambito bibliotecario) nel fatto che solo una parte dei nessi fra i documenti viene palesata dai rispettivi autori, mentre un’altra parte, come sottolinea FM, “viene esplicitata solo dalla lettura critica che se ne può dare (e che quindi non è univoca ma può variare da lettura a lettura)”, perché da un lato (come ho ricordato all’inizio di questo mio intervento) è proprio tale compresenza di percorsi scelti dall’autore e dal lettore (tutti, ma soprattutto quelli dei lettori, variabili nel corso del tempo) che costituisce il cuore del concetto stesso di ipertesto e, dall’altro, perché il ruolo dei bibliotecari è proprio quello di permettere e facilitare il maggior numero possibile e sensato dei percorsi liberamente scelti dai lettori, che a loro volta potranno tenere in maggiore o minore considerazione (se non, addirittura, ignorare) i suggerimenti e le proposte rivolti loro sia dagli autori che dalle varie tipologie di “organizzatori

²⁷ Il concetto di intertestualità (termine coniato da Julia Kristeva nel 1966) è strettamente connesso con quello di ipertestualità, con rapporti che variano a seconda degli autori. Gérard Genette, ad esempio, in *Palimpsesti*, cit., p. 3-10, propone cinque forme di “transtestualità” (definita come tutto ciò che mette il testo in relazione, manifesta o segreta, con altri testi): l’intertestualità, l’ipertestualità (cfr. *supra*, nota 26), l’architestualità, la metatestualità e la paratestualità.

professionali” dei documenti.

[4] L’ipertesto rimanda più ad una forma rizomatica o ad un labirinto in cui i percorsi si moltiplicano con l’effetto - spesso voluto - di far smarrire il viaggiatore. In particolare mi sembra estremamente fuorviante ridurre il concetto di ipertesto (e di web come ipertesto) a quello di “rete”. Non è un caso che la maggior parte degli studenti di cui rende conto Naomi S. Baron nel suo recente *Words Onscreen* (Oxford University Press, 2015) preferisca studiare su testi analogici piuttosto che sulle controparti digitali. Nel testo analogico è chiaro e lineare il percorso da compiere, permettendo di preventivare tempistica e quantità d’impegno, mentre nel testo digitale che si fa concretamente ipertesto, con percorsi che si aprono non virtualmente (per essere percorso il riferimento in bibliografia o in nota di un testo digitale, richiede una ricerca fisica e pertanto ulteriore tempo ed impegno che saranno aggiunti dal lettore solo se questi abbia la sensazione trattarsi di qualcosa di veramente fondamentale alla propria ricerca) ma direttamente al semplice e banale click del mouse, il lettore può ed anzi deve (è questo il fine del labirinto) perdersi correndo il rischio di sprecare energie anche solo per ritrovare la strada. [FM 2015]

Leggendo questo brano sono incerto se dedurre che FM e io abbiamo opinioni diverse su ipertesti, reti, rizomi e labirinti oppure che utilizziamo tali termini per riferirci a entità differenti. Provo, intanto, a chiarire i significati che ho in mente io. Cosa intendo per “ipertesto” l’ho già anticipato all’inizio del mio intervento e lo approfondirò alla fine. “Rizoma” è un termine talvolta impropriamente utilizzato²⁸ come mero sinonimo di “ipertesto” ma che preferisco usare (seguendo vari autori, fra cui Gilles Deleuze e Félix Guattari, che hanno importato il termine dalla botanica in filosofia)²⁹ per indicare un insieme di atomi informativi, ciascuno dei quali “può essere connesso e deve esserlo con qualsiasi altro punto”³⁰ dell’insieme stesso, generando quindi qualcosa di piuttosto diverso da un ipertesto, perché “l’ipertesto è il regno della libertà, ma libertà, anche in questo contesto, non significa anarchia. In ogni ipertesto ci sono molti link, ma mai tutti quelli logicamente possibili, che unirebbero ciascun nodo con tutti gli altri. Ciascun lettore, se il sistema lo consente, ne potrà aggiungere (più o meno stabilmente) altri, ma neppure in questo caso tutti quelli possibili, se non vuole generare il caos”.³¹ Il labirinto, inteso nella sua accezione moderna (ovvero a partire dal sedicesimo secolo),³² lo si potrebbe invece considerare una sorta di ipertesto (perché consente una molteplicità di percorsi), ma “vuoto” (perché solitamente i suoi snodi non contengono informazioni, se non quelle

²⁸ Cfr. ad esempio Lyn Robinson and Mike McGuire, *The rhizome and the tree: changing metaphors for information organisation*, “Journal of documentation”, 66 (2010), n. 4, p. 604-613.

²⁹ Cfr. Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Rizoma*, prefazione di Jacqueline Risset, traduzione di Stefano Di Riccio, Parma - Lucca, Pratiche Editrice, 1977 (ed. originale: *Rhizome*, Paris, Les Édition de Minuit, 1976), Umberto Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, p. 112 e Francesca Comunello, *Reti nella rete: teorie e definizioni tra tecnologia e società*, prefazione di Mario Morcellini, Milano, Guerini, 2006, p. 84-85. Si vedano anche Albert-László Barabási, *Link: la scienza delle reti*, traduzione di Benedetta Antonielli d'Oulx, Torino, Einaudi, 2004 (ed. originale: *Linked: the new science of networks*, Cambridge, Perseus, 2002), p. 73-88, sulla differenza, per certi versi analoga a quella fra reti e rizomi, fra “reti a invarianza di scala” e “reti casuali” e il fascicolo speciale *Paradigms of knowledge and its organizations: the tree, the net and beyond* del periodico “Knowledge organization”, 40 (2013), n. 6, curato da Fulvio Mazzocchi e Gian Carlo Fedeli, sul ruolo di reti, rizomi, labirinti e ipertesti nell’ambito dell’organizzazione della conoscenza.

³⁰ Umberto Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 112.

³¹ Riccardo Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, cit., p. 34.

³² Cfr. Paolo Santarcangeli, *Il libro dei labirinti: storia di un mito e di un simbolo*, prefazione di Umberto Eco, Milano, Frassinelli, 1984, anche sui labirinti unilineari del mondo antico e medievale.

relative ai possibili percorsi che da essi si diramano), “blindato” (perché solo il suo architetto può creare nuovi percorsi) e “malvagio” (perché l’architetto sceglie i percorsi con l’obiettivo di disorientare o, addirittura, di imprigionare). La “rete, in cui ogni punto può essere connesso con qualsiasi altro punto”,³³ infine, mi pare che sia un concetto più ampio, di cui ciascuno dei precedenti costituisce un caso particolare: se collego tutti i nodi di una rete fra loro in tutti i modi possibili ottengo un rizoma, mentre se ne collego solo alcuni ottengo un ipertesto “buono” (ovvero che cerca di aiutare a orientarsi chi lo percorre) oppure “cattivo” (cioè un labirinto, che cerca invece di disorientare). Ovviamente va poi considerato che, poiché bene e male sono concetti relativi e l’architettura è una disciplina difficile, quello che a qualcuno appare come un labirinto potrebbe sembrare ad altri uno stimolante ipertesto, e che – nonostante le migliori intenzioni del suo architetto – un ipertesto che è stato costruito per far trovare informazioni utili e pertinenti potrebbe rivelarsi un infernale labirinto per chiunque.

Quindi, per tornare alle critiche di FM, mi spiace se qualche volta posso aver utilizzato il termine “rete” come sinonimo di “ipertesto” e se sicuramente l’ho impiegato (come del resto milioni di altre persone, e comunque quasi sempre con la maiuscola) come sinonimo di “Web” o di “Internet”, ma quello che ho cercato di dire (o che, comunque, volevo dire) è che gli ipertesti e il Web (e le biblioteche) sono *particolari tipi* di reti. Non concordo con la tesi di FM (se usiamo le parole con lo stesso significato) che “l’ipertesto rimanda più ad una forma rizomatica o ad un labirinto”, se non nei casi di malvagità o di errore di cui sopra. E non credo proprio che lo scopo di tutti gli autori di testi digitali (incluso il blog *Ossessioni e contaminazioni*) sia quello di indurre i propri lettori a perdersi. Per quanto riguarda, infine, l’acceso dibattito in corso da anni su vantaggi e svantaggi della lettura digitale contrapposta a quella tradizionale, credo che la questione sia un po’ più complessa e un po’ meno manichea di come la presenta FM (almeno in questa sede), come ho cercato di spiegare qualche tempo fa in una “doppia recensione” intitolata *Apocalittici e integrati del Web: Internet ci rende stupidi o intelligenti?*³⁴

[5] Proprio perché la biblioteca condivide con l’ipertesto questa natura rizomatica e labirintica, è fondamentale (e non semplicemente utile) la mediazione del bibliotecario che conosca e suggerisca le scorciatoie più idonee ai fini informativi dell’utente specifico. Proprio per questo anche nell’utopico eden documentale vagheggiato da Ridi, la biblioteca non perderebbe senso e funzione: perché occorreranno sempre bibliotecari e bibliotecarie che facciano formazione (information literacy), che sappiano interpretare e risolvere le richieste degli utenti che spesso non collimano con le offerte informative di documenti pur pertinenti (“mi da un libro per uno/a a cui non piace leggere?”) (reference), che impediscano che l’utopia documentale si trasformi in distopia dove la disponibilità si traduce in controllo come in *La Terza Forza* di Marc Laidlaw (Mondadori, 1999: ne avevo già parlato su BiblioTime, II, 3 <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-ii-3/mazzetta.htm>>) facendosi protagonisti della discussione sulla politica culturale del paese (cosa in cui siamo purtroppo decisamente meno bravi ed incisivi). [FM 2015]

Ho già spiegato perché secondo me biblioteche e ipertesti non sono né rizomi né labirinti, o almeno che entrambi si sforzano di non esserlo, e perché l’intermediazione

³³ Umberto Eco, *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1985, p. 358.

³⁴ Riccardo Ridi, *Apocalittici e integrati del Web: Internet ci rende stupidi o intelligenti?*, “AIB studi”, 53 (2013), n. 3, p. 187-196, disponibile anche a <<http://aibstudi.aib.it/article/view/8783>>. Sulle nuove “forme della lettura” si veda anche l’omonima sezione monografica di “Biblioteche oggi trends”, 1 (2015), n. 2, p. 5-68.

operata dalle biblioteche e dai bibliotecari sia fondamentale anche in ambiente ipertestuale e digitale. E non mi pare proprio che quello che ho descritto in *La biblioteca come ipertesto* sia un “eden documentale”, tant’è vero che una delle tre sezioni del libro (la terza, intitolata *Il futuro ipertestuale delle biblioteche*) è dedicata a vari temi che erano problematici nel 2007 e mi pare continuino a rimanere tali anche nel 2016: il Web semantico, il deposito legale digitale, l’open access, la “library 2.0”, la biblioteca come conversazione e le difficoltà dell’integrazione bibliografica.

Ho invece parecchi dubbi sulla possibilità che le scarse forze dei bibliotecari possano risultare decisive per “impedire” (tutt’al più forse “ridurre” o “limitare”) la realizzazione di eventuali distopie informative, che coinvolgono forze sociali, culturali, economiche, politiche e tecnologiche estremamente più potenti e scenari estremamente più ampi e complessi, e che comunque non mi paiono direttamente connesse con l’ipertestualità delle architetture documentarie, quanto piuttosto con la sempre maggiore prevalenza dell’informazione digitale, che abbiamo visto essere qualcosa di diverso. Per quanto riguarda, infine, il ruolo di “protagonisti della discussione sulla politica culturale del paese” che FM assegnerebbe volentieri ai bibliotecari, le mie idee in proposito sono piuttosto diverse,³⁵ ma ciò non ha niente a che fare né con l’ipertestualità né col digitale.

[6] Tra l’altro nemmeno l’ipotesi utopica di Mondrian è davvero attendibile in quanto si focalizza sull’arte solo nella dimensione del prodotto e non in quella dell’espressione: un panorama in cui l’architettura come arte diffusa è ubiqua non elide l’urgenza di arte come espressione che si esplica spettacolarmente ad esempio in pièce teatrali, in concerti, in balletti ecc. [FM 2015]

Temo che questa critica risulti poco comprensibile senza avere presente il brano a cui si riferisce, che trascrivo.

Così come Mondrian profetizzava che in un mondo dove fosse onnipresente un’architettura davvero armoniosa e vivibile non ci sarebbe più stato bisogno della pittura e delle altre arti nella forma in cui le conosciamo, perché la bellezza sarebbe stata diffusa, e non più confinata in appositi spazi, allo stesso modo un utopico mondo dove ogni documento fosse conservato, reperibile e utilizzabile liberamente non avrebbe più bisogno delle biblioteche come le conosciamo perché sarebbe esso stesso, nel suo complesso, una biblioteca a cielo aperto. [Riccardo Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, cit., p. 272, nota 108]

Accolgo senz’altro l’obiezione, e ammetto che non solo nel libro in esame, ma anche, più in generale, nella mia visione complessiva del ruolo sociale delle biblioteche e dei musei, la loro funzione al servizio di coloro che scrivono, dipingono, fotografano, ecc. per l’urgenza di esprimersi artisticamente e che quindi vedono con favore l’esistenza di strutture pubbliche che permettano l’accesso ad almeno una selezione delle loro opere, è sicuramente molto in subordine rispetto a quelle – molto più trattate nella biblioteconomia e nella museologia sia italiane che internazionali – legate da una parte al punto di vista dei fruitori (più che degli autori) dei documenti e, dall’altra, alla necessità da parte degli autori e degli enti a cui essi afferiscono di diffondere contenuti informativi di tipo soprattutto

³⁵ Cfr. Riccardo Ridi, *La responsabilità sociale delle biblioteche: una connessione a doppio taglio*, in *La biblioteca connessa: come cambiano le strategie di servizio al tempo dei social network*, relazioni del convegno di “Biblioteche oggi”, Milano, 13-14 Marzo 2014, Milano, Editrice Bibliografica, 2014, p. 14-31, poi in versione rivista e ampliata in “Biblioteche oggi”, 32 (2014), n. 3, p. 26-41, disponibile anche a <<http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=20140302601.pdf>>.

scientifico, didattico, amministrativo, giuridico, sanitario o comunque pratico, piuttosto che artistico (se non, evidentemente, per le esigenze economiche – più che artistiche – connesse alla vendita di libri, film, dischi, ecc.). Il punto di vista segnalato da FM potrà senz'altro costituire un interessante arricchimento delle future riflessioni sia mie che di altri biblioteconomi e museologi, ma non mi pare particolarmente pertinente rispetto al motivo per cui, in una nota del mio libro, avevo fatto un cenno al grande pittore astratto olandese Piet Mondrian (1872-1944), ovvero la volontà di sottolineare che la funzione primaria (ma, certo, non l'unica) delle biblioteche non è la loro stessa sussistenza, quanto piuttosto la conservazione, l'organizzazione e la fruibilità di certe tipologie di documenti.

Non vorrei però coinvolgere Mondrian nel mio *mea culpa* per non aver preso nella dovuta considerazione il punto di vista degli artisti, sia professionisti che dilettanti, prima di tutto perché le arti a cui egli si riferiva erano soprattutto pittura, scultura e architettura, piuttosto che teatro, musica e balletto, e poi perché comunque, anche in un utopico futuro di bellezza diffusa, ci sarà comunque bisogno di artisti e architetti che la producano, sfogando così le proprie urgenze creative.³⁶

[7] Ecco allora che la biblioteca si può considerare ipertesto là dove - come nel web - non ci sono bibliotecari e bibliotecarie a concretizzare l'ipertesto in servizio. [FM 2015]

Non riesco a capire, né sulla base di quanto ho scritto nel mio libro, né di quanto ha scritto FM nella relativa recensione, su quali premesse e ragionamenti poggi – nonostante l'“ecco allora” iniziale – la conclusione che l'analogia fra biblioteca e ipertesto reggerebbe esclusivamente là dove non ci sono bibliotecari, cioè nel Web. Mi sembra, anzi, che tale affermazione (che non ho ben capito se FM faccia propria o mi attribuisca) contenga almeno tre errori:

a) non è vero che nel Web non ci sono bibliotecari, come dovrebbe sapere chiunque visiti i siti di biblioteche sia tradizionali che digitali o di associazioni professionali, spesso usufruendo di servizi (di selezione, catalogazione, reference, ecc.) gestiti appunto da bibliotecari, che però purtroppo possono risultare invisibili agli utenti più distratti (ma non, spererei, ai loro stessi colleghi);

b) non solo ogni grande biblioteca digitale presente sul Web, ma anche la più piccola biblioteca di quartiere priva di connessione a Internet, è un ipertesto, come ho cercato di spiegare nel mio libro e come riepilogherò nella terza sezione di questo intervento, anche se ammetto che nel primo caso l'ipertestualità è molto maggiore che nel secondo;

c) senza bibliotecari non esistono biblioteche, né sul Web né altrove: su questo concordo con Lankes (ma anche con Ranganathan, Shera e Gorman).

[8] Di più: il problema che Ridi affronta in conclusione dell'esigenza da parte delle biblioteche di essere servizio non esclusivamente per la lettura ma anche per la letto-scrittura che viene esaltata dal web 2.0 e che si deve concretizzare nei servizi della library 2.0 si inizia a risolvere proprio non pensando alla biblioteca come raccolta di testi o come ipertesto (che tra l'altro come concezione, anche in senso proprio e stretto, è anteriore alla realizzazione e ideazione del web) ma come conversazione che, coordinata da bibliotecari e bibliotecarie, aiuta i lettori ad orientarsi nelle esigenze non solo di fruizione, ma anche di produzione

³⁶ Cfr. Piet Mondrian, *Tutti gli scritti*, a cura di Harry Holtzman, prefazione di Filiberto Menna, traduzioni di Libero Sosio, Andrea Agostini, Gabriella Ambrosini Antonelli, Fernanda Bramanti, Milano, Feltrinelli, 1975; in particolare si vedano i saggi *La realizzazione del neoplasticismo nel lontano futuro e nell'architettura di oggi* (p. 183-190), pubblicato nel 1922, e *La pittura dev'essere subordinata all'architettura?* (p. 191-192), pubblicato nel 1923.

Nel mio libro l'ipotesi che le biblioteche svolgano in futuro servizi finalizzati non solo alla ricerca e alla fruizione dei documenti, ma anche alla loro produzione e diffusione da parte degli utenti, non è mai presentata come una "esigenza", ma solo come una possibilità, peraltro subordinata a importanti investimenti economici e a profonde trasformazioni organizzative che mi sembravano già improbabili nel 2007 e mi paiono pressoché impossibili oggi, almeno sul breve periodo.³⁷ In ogni caso sono perfettamente consapevole sia delle antiche radici storiche delle funzioni "scrittorie" delle biblioteche (a cui ho accennato anche nell'ultimo capitolo de *La biblioteca come ipertesto*) che dei punti di contatto delle concezioni denominate "library 2.0" e "biblioteca come conversazione" (che pur non condivido) sia con la tesi dell'ipertestualità delle biblioteche che con l'ipotesi di ampliamento dei servizi bibliotecari in direzione "scrittoria". In particolare ho esplicitamente discusso il rapporto fra "biblioteca come conversazione" e "biblioteca come ipertesto" nel capitolo 3.7 del libro, e quello fra "library 2.0" e "biblioteca per leggere e scrivere" nel capitolo 3.8, in entrambi i casi riconoscendo che gli aspetti legati al dialogo fra bibliotecari e utenti e alla produzione di documenti delle due teorie che ho cercato in più occasioni di confutare³⁸ costituiscono comunque i loro aspetti migliori.

3. Le biblioteche sono (ancora) ipertesti? Qualche argomento a favore

Giunti alla conclusione di questo aggiornamento sulle tematiche dell'ipertestualità mi pare opportuno riepilogare le caratteristiche dei documenti che contribuiscono a renderli (maggiormente) ipertestuali. Ad alcune ho già accennato, mentre altre le ho finora tralasciate per semplificare, ma sono in tutto cinque:

- [A1] la **granularità**,³⁹ cioè la scomponibilità in unità informative autonome;
- [A2] la **multilinearità**, cioè la possibilità di essere fruiti passando da una unità informativa all'altra seguendo una pluralità di percorsi liberamente selezionabili;
- [A3] l'**ipermedialità**,⁴⁰ ovvero la presenza di elementi anche non strettamente testuali (come schemi, diagrammi, mappe, immagini, ecc.) nella struttura indicale e organizzativa che serve ai fruitori per orientarsi;
- [A4] l'**integrabilità**, cioè la possibilità di collegarsi ad altri documenti senza alcun tipo di limitazione;

³⁷ "Poichè in ambiente ipertestuale è sempre più difficile separare lettura e scrittura, le biblioteche pienamente ipertestuali potrebbero fornire agli utenti servizi legati non solo alla ricerca, selezione e fruizione di documenti ma anche alla loro produzione e distribuzione. Si tratterebbe però di un cambiamento di paradigma assai impegnativo, con conseguenze nell'ambito non solo dei servizi forniti e delle conseguenti risorse necessarie, ma anche dei rapporti con le altre istituzioni, della gestione del personale, della formazione professionale e della difesa dei diritti degli utenti" Ridi, *Manifesto per la biblioteca ipertestuale*, cit., tesi 25 (*Se le risorse fossero sufficienti le biblioteche potrebbero fornire servizi relativi non solo alla lettura ma anche alla scrittura*).

³⁸ Cfr. Ridi, *Mezzi, fini, alfabeti*, cit.; Ridi, *La responsabilità sociale delle biblioteche*, cit.; Riccardo Ridi, *Biblioteche, bibliotecari e biblioteconomi "meno 2.0"*, "Biblioteche oggi", 32 (2014), n. 3, p. 72-75.

³⁹ Cfr. Maurizio Zani, *Granularità: un percorso di analisi*, "DigItalia", 2 (2006), n. 2, p. 60-128, disponibile anche a <<http://digitalia.sbn.it/article/view/302>>.

⁴⁰ Per un approfondimento su questo aspetto e sui suoi rapporti con la multimedialità cfr. Ridi, *La biblioteca come ipertesto*, cit., p. 38-41.

[A5] la **malleabilità**, cioè la modificabilità da parte dei fruitori, che possono alterare o incrementare (in modo temporaneo o permanente, e con visibilità variabile) le unità informative o i loro nessi o entrambi.

Questi, invece, sono i cinque corrispondenti motivi per cui le biblioteche potrebbero essere considerate degli ipertesti, stranamente non presi in considerazione da FM, che quindi non ha neppure cercato di confutarli, nonostante essi costituiscano il punto fondamentale in cui mi pare che dovrebbero concentrarsi le eventuali critiche alla tesi di fondo de *La biblioteca come ipertesto*:

- [B1] le biblioteche sono **granulari**, perché contengono (o comunque consentono l'accesso a) varie tipologie di documenti autonomi;
- [B2] le biblioteche sono **multilineari**, perché è possibile muoversi fra tali documenti seguendo una pluralità di percorsi, alcuni dei quali proposti dagli autori, dagli editori, dai distributori e dai bibliotecari, e altri creati dagli utenti stessi, da soli o in collaborazione fra loro;
- [B3] le biblioteche sono **ipermediali**, perché una parte degli strumenti di navigazione, orientamento e reperimento utilizzati in biblioteca si basa sulla spazialità e su interfacce iconiche;
- [B4] le biblioteche sono **integrabili**, perché le loro collezioni crescono (o comunque cambiano) continuamente;
- [B5] le biblioteche sono **malleabili**, perché i loro strumenti di navigazione, orientamento e reperimento sono personalizzabili (soprattutto se digitali) e gli stessi documenti recuperati sono modificabili (soprattutto quelli digitali).

A me pare che anche le biblioteche tradizionali, precedenti all'invenzione del computer, fossero dotate di tali caratteristiche, e in particolare della granularità, della multilinearità e dell'integrabilità. Ma, in ogni caso, è piuttosto evidente che i computer e Internet hanno potenziato enormemente tutti e cinque gli aspetti, e in particolare quelli dell'ipermedialità e della malleabilità, esaltati dall'ambiente digitale. Quindi si può discutere se le biblioteche dell'Ottocento fossero o no ipertesti, ma mi pare indiscutibile che lo siano quelle contemporanee, e persino quasi tautologico attribuire tale qualifica a quelle digitali. Ciò si poteva intuire nel 1995, era evidente nel 2007 e mi pare che sia ancora più vero nel 2016, quando strumenti radicalmente ipertestuali come i discovery tool, gli indici citazionali e le piattaforme per l'accesso ai libri e ai periodici elettronici sono onnipresenti nelle biblioteche universitarie e cominciano a diffondersi anche in quelle pubbliche.

Prendere in considerazione (ed eventualmente accettare) questa idea non è un esercizio meramente teoretico e accademico, ma ha numerose conseguenze pratiche nella concreta vita quotidiana delle biblioteche: dalla gestione dei servizi all'individuazione delle priorità, passando per l'aggiornamento delle attività formative e per la scelta dei criteri di valutazione dei servizi e di selezione del personale. Una delle conseguenze più importanti – poiché abbiamo visto che non possono esistere biblioteche senza persone che le progettino e le gestiscano – sarà quella di rendersi conto che le competenze e i percorsi formativi dei bibliotecari del futuro non potranno prescindere da abilità sempre più sofisticate relative all'ipertestualità, fra cui:

- [C1] la capacità di gestire e potenziare la **granularità** delle risorse documentarie nel modo più utile agli utenti;
- [C2] la capacità di creare e sfruttare i percorsi **multilineari** più appropriati fra e nei documenti gestiti, lasciando però sempre nelle mani degli utenti la libertà di scegliere autonomamente i propri itinerari di ricerca e di fruizione;
- [C3] la capacità di incentivare la creazione e l'adozione di strumenti di navigazione, orientamento e reperimento **ipermediali**, particolarmente utili per limitare il sovraccarico informativo tipico dell'ambiente digitale;
- [C4] la capacità di **integrare** sempre nuove tipologie di documenti nelle raccolte della biblioteca, applicando loro le tradizionali competenze bibliotecarie relative a selezione, conservazione, organizzazione e facilitazione dell'accesso;
- [C5] la capacità di rendere l'ambiente bibliotecario sempre più **malleabile** e interattivo, incrementando la personalizzazione degli strumenti di ricerca, potenziando la tempestività e l'efficacia della comunicazione con gli utenti e rendendo i documenti gestiti sempre più modificabili, riproducibili, trasportabili e riutilizzabili, mantenendo però la massima attenzione per l'integrità degli originali e per un'accurata gestione del *versioning*.